

Se l'unione fa il jazz

È nata la federazione formata da musicisti, festival, etichette indipendenti, jazz club e agenzie. Ada Montellanico, Midj: «Un soggetto forte, capace di incidere sulla realtà». E il presidente Paolo Fresu: «Faremo sentire la nostra voce sulla politica culturale»

di Lucia Iacovitti

Grandi novità nel jazz italiano che testimoniano un lento e profondo cambiamento culturale in atto. Prima la nascita di Midj, l'associazione dei musicisti italiani di jazz, poi lo scorso 13 febbraio, la costituzione della federazione nazionale Il Jazz italiano, che ha riunito soggetti già operanti e nuove associazioni. L'esperienza del jazz per

L'Aquila del 2015 è stata un ottimo collante: riunire in un giorno centinaia di musicisti, decine di operatori, fotografi e giornalisti, con eventi musicali a cielo aperto, si è tradotto in maggiore identità e presa di coscienza. L'affluenza di pubblico poi ha confermato che il jazz italiano può competere nel mercato internazionale. Peccato che non goda, come del resto tutta la cultura in Italia, degli stessi finanziamenti previsti nelle altre nazioni europee. A tal proposito, è importante la firma del protocollo d'intesa tra la neonata federazione e il Mibact per la promozione della cultura jazzistica, avvenuta lo scorso 21 febbraio. Un percorso complesso, racconta Paolo Fresu, ideatore e presidente della federazione. «Non è stato semplice. Ci sono voluti tre anni di riflessioni ed è stato necessario stimolare la nascita di associazioni nazionali diverse da quelle dei musicisti e dei festival. Oggi queste sono cinque (si sono aggiunti i jazz club, le etichette discografiche indipendenti e le agenzie), a breve si aggiungeranno i fotografi e speriamo, in un futuro prossimo, i critici e i giornalisti della stampa specializzata. L'esigenza è quella di creare una real-

tà - continua - che sia in grado di dialogare con le istituzioni ed essere presente ai tavoli di lavoro della politica culturale del Paese». E il protocollo, sottolinea Fresu, permette di non perdere il lavoro fatto finora. E cioè: «la creazione di un fondo strutturale per il nostro sistema, un aumento dei fondi del Fus, la Giornata internazionale del jazz dell'Unesco, un progetto di residenze per giovani musicisti (Air) in venti capitali del mondo e le giornate solidali per i territori colpiti dal sisma».

Per Ada Montellanico, presidente di Midj «Solo l'azione collettiva può essere realmente trasformativa, un'unione che rafforza le identità singole ma crea allo stesso tempo un soggetto forte, capace di incidere sulla realtà». Fino a qualche anno fa i musicisti di jazz in Italia non avevano alcuna forma di rappresentanza collettiva. Poi tutto è cambiato velocemente, cosa è successo? «Tutto è nato da un profondo disagio, dalla difficoltà di trovarsi ad essere di più e più bravi e, allo stesso tempo, non adeguatamente riconosciuti, sia dal punto di vista delle opportunità di espressione artistica, che riguardo al riconoscimento del nostro stato di lavoratori - spiega Montellanico -. In Italia, e non solo per il jazz, essere artisti non viene considerata una professione. Midj è nata fundamentalmente per cambiare questo pensiero distorto e operare un'innovazione culturale e di mentalità a partire da noi stessi musicisti». Ad aprile scade il suo secondo mandato alla presidenza del Midj. «Sono molto orgogliosa e felice di quello che si è realizzato, anche se c'è ancora molto da fare. Sono stati quattro formidabili anni, abbiamo



© Massimo De Dominicis

Ada Montellanico,
presidente di Midj,
l'associazione dei mu-
sicisti italiani di jazz

lavorato con serietà, pulizia, onestà, sempre protesi al bene comune». Dal punto di vista personale la spinta che l'ha mossa «è stata l'esigenza di unire l'essere artista a un impegno sociale e politico. Si deve vivere per degli ideali e si deve spendere la vita per realizzarli», conclude Montellanico. A fornire il quadro del panorama jazz nel nostro Paese è Gianni Pini, presidente di I-Jazz, l'associazione dei festival italiani che conta 50 realtà: «Nel nostro portale sono stati censiti 500 soggetti che, a vari livelli, organizzano attività di jazz in Italia». I festival hanno un rapporto stretto con il territorio in cui operano: «Sta nel loro Dna, individuando location di valore storico e ambientale, presentando le produzioni dei giovani artisti, collegandosi alle imprese che rappresentano la tipicità dei territori ed i prodotti a km zero, sostenendo la green economy». Ma soprattutto la federazione può servire come momento di confronto su temi fondamentali per i musicisti. Ne è convinto Marco Valente, presidente dell'Adeidj, l'associazione delle etichette indipendenti. «I temi sono diversi: dall'annoso problema dell'Iva sui prodotti culturali, all'istituzione di fondi e incentivi per la documentazione di lavori, soprattutto se proposti da giovani». E poi si tratta di «fare i conti con l'idea diffusa che la musica debba essere gratis. In realtà produrre un disco, ha dei costi importanti che non possono essere recuperati con i centesimi distribuiti dalle piattaforme digitali. La sfida sarà quella - con-

Un protocollo d'intesa con il Mibact per continuare i progetti finora realizzati

clude Valente - di riportare la gente all'ascolto attento, goduto, e non al consumo continuo e inconsapevole». Uno dei problemi in Italia è quello della musica dal vivo. «Quasi tutti i club vivono senza contributi pubblici, spessissimo finanziando l'attività musicale con i proventi del ristorante o del bar», afferma Giovanni Serrazanetti, presidente di Italia jazz club. Non solo. «In Italia non esiste la categoria peculiare del locale pubblico con spettacolo dal vivo». E poi c'è il problema dell'isolamento. «Siamo stati fino ad ora come tanti avamposti sul territorio, come tante isolette sparse. Ma siamo importanti perché teniamo alto il valore dell'espressività artistica». Infine, la federazione viene vista positivamente anche dall'associazione che raggruppa le agenzie e i manager. «L'obiettivo è tendere a obiettivi comuni», dice Vittorio Albani, presidente di Italy jazz network. I problemi da risolvere riguardano «una migliore gestione e organizzazione, sia dal punto di vista legislativo che fiscale. Tra questi, la defiscalizzazione dei luoghi di spettacolo con meno di duecento posti e la necessità di uniformare le normative contrattuali, amministrative, fiscali e previdenziali a livello internazionale». Ma dopo tanti sforzi, c'è il rischio che il protocollo rimanga inattuato? «Se la politica fa bene ciò che deve - conclude Fresu -, non ci sono rischi. Siamo coscienti della difficoltà ma ci batteremo con i nostri strumenti (musicali e non...)».